

ERE

EMILIA
ROMAGNA
EUROPA

IL TEMA:
**MIGRANTI, SINDACATO E TERRITORIO:
QUALE INTEGRAZIONE**

L'INTERVISTA:
CARLO GALLI

ALVISI, AMBROSINI, ANDREOZZI, BERGAMASCHI, BOARINI, BRASILI, CIAFALONI
CILLARIO, CILONA, COZZI, DASSI, GIOVANNETTI, MARINO, MARUCA, MASSAGLI
MCKAY, MOTTURA, PINI, PUGLIESE, RINALDINI, SEBASTIANI, STUPPINI

RIVISTA QUADRIMESTRALE DELL'IRES CGIL
EMILIA-ROMAGNA

N. 5 / LUGLIO 2010

GIOVANNI
MOTTURA
SILVIA
COZZI
MATTEO
RINALDINI

IL SINDACATO E GLI IMMIGRATI: LE RICERCHE DELL'IRE EMILIA-ROMAGNA

Ripercorrere l'attività di ricerca che l'Ires Emilia-Romagna ha svolto sulla questione immigrazione negli ultimi venti anni si presenta anche come una occasione per accennare alle trasformazioni del fenomeno migratorio e soprattutto per ripercorrere l'evoluzione del rapporto tra la Cgil e gli immigrati (e tra la Cgil e la questione immigrazione).



Il primo lavoro che l'Ires Emilia-Romagna ha svolto sulla questione immigrazione è datato 1992. In quell'anno l'Ires Emilia-Romagna portò avanti una ricerca sulla presenza di lavoratori stranieri nelle aziende del bolognese e sulle interrelazioni tra lavoratori immigrati, lavoratori autoctoni e datori di lavoro (Bruni, 1994). Nelle conclusioni della ricerca si faceva riferimento al sindacato come attore già impegnato su quel terreno, ma la questione del rapporto tra immigrati e sindacato non era né tematizzata, né tanto meno approfondita. L'anno in cui è stata svolta la ricerca era, per così dire, la coda del periodo segnato dall'approvazione delle prime due leggi con cui l'Italia si riconosceva ufficialmente

paese di immigrazione. L'inizio degli anni '90, tuttavia, non fu il momento in cui iniziò l'immigrazione in Italia. Le prime presenze di immigrati - almeno in alcuni centri urbani maggiori ed in alcune aree ad industria diffusa - risalivano ad almeno dieci anni prima ed erano già state attivate iniziative solidali di accoglienza e di risposta ai bisogni primari dei migranti da parte di associazioni e gruppi di volontariato religiosi e laici. Accanto a queste attività si erano sviluppate anche le prime esperienze di contatto dei sindacati con soggetti e gruppi di immigrati. Nella seconda parte degli anni ottanta tali esperienze avevano già stimolato dibattiti nelle confederazioni sindacali e generato esigenze di migliore conoscenza dei fenomeni in atto al riguardo. Di tutto ciò si ritrovano echi nei documenti congressuali e in pubblicazioni che danno notizia di iniziative di discussione promosse da federazioni di categoria attive in settori, comparti e/o territori nei quali la presenza di lavoratori immigrati era già particolarmente visibile. Fino all'inizio degli anni '90 però non si

comprese quello che negli anni successivi sarebbe apparso, per le sue dimensioni e per la relativa velocità della sua evoluzione, come uno dei fenomeni che contraddistinguevano il modello italiano di immigrazione: il processo di forte sindacalizzazione dei lavoratori immigrati. La ricerca citata appare, dunque, emblematica della fase in cui l'ampio respiro strategico delle riflessioni teoriche e politiche dedicate dalle dirigenze delle tre maggiori confederazioni sindacali alla questione migratoria travalicava di gran lunga le caratteristiche reali dei rapporti già in atto con i lavoratori immigrati.

L'esigenza di capire in modo più preciso e concreto, tanto da tradursi anche in domanda di ricerca, che cosa avrebbe comportato per il sindacato il crescere di quella nuova componente, dunque, non può essere considerata una intuizione *ante-tempore* da parte delle organizzazioni sindacali, ma piuttosto uno degli effetti dell'intensificarsi di nuovi ingressi e dei flussi di trasferimento verso il nord del paese di soggetti già presenti. Durante gli anni '90 alcune regioni più industrializzate e ricche del centro nord acquistarono il primato quanto ad intensità delle presenze straniere, prima detenuto dal Mezzogiorno e dai centri urbani maggiori. Venne così chiaramente alla luce la natura e la caratteristica dominante del flusso migratorio: il suo essere essenzialmente una risposta, in termini di offerta, alla domanda di forza lavoro originata principalmente dal tessuto produttivo e di servizi di quelle regioni e da alcuni settori, comparti o imprese localizzati anche in altre; nonché - in misura inaspettata, ma che più tardi si rivelerà ricca di implicazioni nuove e rilevanti anche per il sindacato - dalle famiglie italiane. È nel corso di questo passaggio che diviene gradualmente visibile anche il fenomeno del costante aumento delle adesioni di lavoratori stranieri ai sindacati, i quali si trovarono sempre più direttamente implicati nelle vicende in cui si articolano i percorsi dei lavoratori immigrati e - col crescere del numero di occupati e di residenti relativamente stabili - delle loro famiglie sopraggiunte. Così il sindacato, che si imponeva come attore di rilievo nei vari passaggi dei processi di consolidamento delle presenze immigrate, si proponeva anche in termini di ricerca come area tematica che confermava e arricchiva la linea interpretativa incentrata sul lavoro dei migranti. Non soltanto: il sindacato stesso si sarebbe rivelato come produttore di conoscenza, spesso a rischio di dispersione, ma che per contro appariva agli occhi dei ricercatori non soltanto una miniera di informazioni, ma anche e soprattutto un'occasione di interazione creativa tra pratica sindacale e pratica di ricerca.

Così, sempre nell'ambito del programma scientifico dell'Ires

> Venne così chiaramente alla luce la natura e la caratteristica dominante del flusso migratorio: il suo essere essenzialmente una risposta, in termini di offerta, alla domanda di forza lavoro originata principalmente dal tessuto produttivo e di servizi <

**> L'intento
esplicito di quel
rapporto, infatti,
era piuttosto di
ragionare sul perché
così raramente,
nel corso delle
interviste, si fosse
riscontrata la piena
consapevolezza della
centralità del lavoro
per una corretta
comprensione
della questione
migratoria <**

Emilia-Romagna, tra il 1992 e il 1994 fu svolta una nuova ricerca, questa volta estesa all'intero territorio nazionale, focalizzata sullo stato e sull'impostazione dei rapporti tra sindacato e immigrati, sugli interventi, le pratiche organizzative, le esperienze di contrattazione e, infine, sugli effetti dell'arrivo di nuovi soggetti all'interno del sindacato (Mottura, Pinto, 1996). Emerse allora una situazione in cui risultava evidente l'impegno profuso in termini di mobilitazione di personale e risorse dagli organi territoriali degli enti assistenziali delle Confederazioni nel periodo 1986/92 per assicurare assistenza e tutela agli immigrati. La ricerca fece emergere la maturazione del passaggio dei sindacati dalle iniziative sporadiche di volontariato del decennio precedente alla realizzazione e sperimentazione di prime strutture che permettessero la programmazione e l'avvio di azioni volte a stabilire forme di contatto più continuativo e suscettibile di approfondimento con i lavoratori immigrati. In realtà le strutture operative nel periodo in cui si svolse la ricerca risultarono distribuite in modo disomogeneo, localizzate in prevalenza nel centro nord del paese e soprattutto in aree urbane o di economia diffusa ed agricoltura ricca. La quasi totalità delle strutture era rappresentata da organi di servizio e si incontrarono rarissimi casi di iniziative facenti capo a federazioni di categoria. Inoltre in alcune interviste con dirigenti e funzionari sindacali svolte durante la ricerca emergeva in forma più o meno esplicita il timore dell'affermarsi di una tendenza ad affidare alle strutture di servizio il compito di rapportarsi con gli immigrati e l'auspicio che si organizzassero anche momenti di informazione e riflessione sugli sviluppi dell'immigrazione rivolti a tutti i funzionari e il personale del sindacato. Alcuni intervistati poi motivavano quest'ultima proposta, in termini espliciti, sottolineando il rischio che il perdurare nel tempo di quella tendenza si traducesse in delega di fatto alle strutture di servizio di compiti aggiuntivi che, oltre a rappresentare un aggravio di lavoro, esulavano dalle loro competenze. Nel rapporto finale della ricerca si dava una lettura limitata di quegli aspetti, interpretandoli come significativi della fase iniziale dell'immigrazione in Italia. L'intento esplicito di quel rapporto, infatti, era piuttosto di ragionare sul perché così raramente, nel corso delle interviste, si fosse riscontrata la piena consapevolezza della centralità del lavoro per una corretta comprensione della questione migratoria e l'ipotesi che appariva più credibile era che la risposta a tale domanda andasse ricercata nell'insufficiente chiarezza, determinazione e disponibilità di "settori non secondari dei sindacati italiani" a considerare la questione migratoria "come una delle vie d'approccio ai processi già in corso di trasformazione del

ricerca, lizzata dacato ive, le rivo di 1996). pegno e dagli razioni la agli saggio to del one di l'avvio ativo e rati. In ricerca ate in n aree quasi ervizio a po a rigenti eva in di una o di di assero iluppi ale del ultima che il delega e, oltre e loro ettura icativi plicito perché ntrata r una potesi nanda azione aliani" le vie ne del

mercato del lavoro, dei livelli e della struttura dell'occupazione, della gamma e della gerarchizzazione delle professioni: ovvero dei meccanismi che in ultima analisi regolano i processi di inclusione/esclusione in questa società" (*Ibidem*, p. 185-189). Quella ipotesi era (ed è) stimolante, ma proprio per questo avrebbe potuto suggerire un'interpretazione meno riduttiva dei dubbi e delle critiche espressi dai sindacalisti e dagli operatori intervistati: invece di leggerli esclusivamente come portato di una fase iniziale dell'intervento strutturato del sindacato in campo migratorio, si sarebbe potuto considerarli campanelli di allarme rispetto ai rischi connessi all'adozione di fatto d'un approccio alla questione migratoria che l'avrebbe fatalmente configurata - nella percezione e nella pratica sindacale - come terreno d'intervento specialistico del quale venivano oscurate le molteplici e organiche connessioni - appunto - con i processi di cambiamento strutturale in corso nella società.

Quanto fossero invece realistici e significativi i timori allora espressi sugli effetti che avrebbe potuto avere la mancata acquisizione e diffusione nell'intero corpo del sindacato delle conoscenze e dei risultati prodotti dalle strutture direttamente in contatto con i lavoratori immigrati, fu reso evidente da una successiva ricerca, svolta tra la primavera del 2000 e i primi mesi dell'anno seguente (Mottura, 2002). Un particolare ha reso interessante raffrontarne i risultati con quelli della ricerca precedente: i cambiamenti intervenuti nel quadro generale dell'immigrazione, connessi ai fortissimi incrementi che nel frattempo erano avvenuti del numero di lavoratori stranieri occupati e delle iscrizioni degli stessi a sindacati di categoria; incrementi ai quali sono ricollegabili quelli dei residenti e dei ricongiungimenti familiari, con il conseguente moltiplicarsi di gruppi territorialmente stabilizzati. Una specifica sezione della nuova ricerca rivisitava la questione delle relazioni di quei lavoratori con il sindacato registrandone esperienze, motivazioni ed aspettative; limitandoci a seguire il filo del discorso fin qui svolto, è interessante fare riferimento alle pagine nelle quali si presentano i risultati di quella parte del lavoro di campo.

Un dato emerso praticamente da tutte le interviste è quello della perdurante importanza delle strutture di servizio anche oltre la fase di avvio di quelle relazioni, nel determinarne la continuità. In altri termini, nelle prime fasi di presenza in Italia ma anche ogni volta che si ripresentino delle difficoltà che ostacolano l'esercizio concreto di diritti formalmente riconosciuti ai migranti, cioè anche quando i soggetti siano già iscritti ad una federazione di categoria. Questa situazione e alcune sue rilevanti implicazioni vengono commentate chiaramente in un passo del rapporto di ricerca, che conviene riportare anziché

> Un dato emerso praticamente da tutte le interviste è quello della perdurante importanza delle strutture di servizio anche oltre la fase di avvio di quelle relazioni, nel determinarne la continuità <

**> Il primo rischio
è quello della
diffusione tra
gli immigrati di
una percezione
del sindacato
prevalentemente
come erogatore di
servizi <**

parafrasarlo: “frutti dell’attività delle strutture di servizio sono stati non soltanto il crescere del numero di immigrati che si rivolgono al sindacato, ma anche l’accumulo di un notevole patrimonio di contatti, di conoscenze e di saper fare in buona misura innovativi rispetto a prassi e procedure consolidate nel sindacato.(...) Per contro, in quella modalità organizzativa erano anche impliciti due rischi, che l’evoluzione dei processi migratori e soprattutto il crescente utilizzo di quella manodopera da parte di imprese italiane hanno contribuito ad evidenziare anche nel dibattito interno (del sindacato). Il primo rischio è quello della diffusione tra gli immigrati di una percezione del sindacato prevalentemente come erogatore di servizi: funzione che continua ad essere necessaria, ma che - se vista come la principale - può omologarlo (magari come “più amico”) agli altri sportelli esistenti nel territorio ad opera dell’amministrazione pubblica o del volontariato. (...) Molte delle risposte degli intervistati (...) sembrano avvalorare questa possibilità. Inoltre, come argomenta con esempi uno dei partecipanti al gruppo di approfondimento, il tipo di rapporto che così si stabilisce rischia a volte di non stimolare la crescita delle capacità di autonomia dei soggetti. L’altro rischio consiste nel fatto che larga parte dei contatti, delle conoscenze e del saper fare di cui s’è parlato rimanga di fatto patrimonio degli operatori e dei funzionari grazie al cui lavoro è stata accumulata: stenti cioè a divenire parte del bagaglio professionale anche dei sindacalisti delle federazioni di categoria. A tale riguardo, appare certamente rilevante il fatto che, sebbene la maggioranza degli intervistati risulti oggi aderente ad una federazione di categoria, molti (...) continuano anche dopo tale iscrizione a rivolgersi preferibilmente agli sportelli dei Centri servizi, dove spesso propongono anche problemi attinenti il lavoro che rientrerebbero invece nelle competenze specifiche dei funzionari del settore. (...) La distinzione tra le due aree appare chiara soltanto ad una minoranza di intervistati che afferma di essere iscritta sia ad una categoria sia ad un centro servizi” (*Ibidem*, p. 85-86). Più avanti nel testo, nel paragrafo che tratta dei compiti del sindacato e di esperienze ed attese dei lavoratori intervistati in proposito, le risposte ottenute sembrano ribadire ulteriormente quelle osservazioni. Il risultato di questa sezione della nuova ricerca sembrava dunque consistere, in sostanza, nell’aver verificato il realismo dei timori espressi otto anni prima da sindacalisti impegnati stabilmente in quel settore d’attività; la sua novità consisteva nell’essere stato ottenuto intervistando un cospicuo numero di lavoratori immigrati in una fase più avanzata dei loro percorsi di inserimento lavorativo e sociale. Una simile conclusione appariva però restrittiva agli stessi ricercatori

impegnati in quella ricerca in un periodo - i primi anni del nuovo secolo - nel quale l'immigrazione era teatro di profondi cambiamenti conseguenti all'intensificarsi dei flussi provenienti dai Balcani e dall'est europeo mentre, contemporaneamente, in campo sindacale si intravedevano ormai già in fase d'avvio fenomeni quali l'elezione di delegati sindacali e la investitura di qualche funzionario o dirigente scelti tra i lavoratori stranieri nelle aree e nei settori dove maggiore era l'intensità della loro presenza. In questo senso l'analisi parallela delle risposte sulle ragioni dell'adesione al sindacato e sui compiti principali del sindacato risultava essere piuttosto chiara. In primo luogo essa metteva in luce che la frequenza con cui la scelta del sindacato a cui aderire veniva giustificata con la risposta "perché l'operatore sindacale è un immigrato" coincideva con quella delle risposte che indicavano tra i compiti principali del sindacato "sostenere l'elezione di rappresentanti sindacali stranieri" e "dare maggior spazio a sindacalisti di origine straniera", evidenziando poi che ciò che rendeva nuova e degna d'attenzione quella coincidenza era il fatto che soltanto un'esigua minoranza degli intervistati avesse indicato la tutela dei lavoratori immigrati come compito principale di un sindacalista di origine e/o nazionalità straniera, mentre la stragrande maggioranza aveva espresso l'opinione che dovesse rappresentare tutti i lavoratori. Quel rapporto di ricerca si concludeva dunque segnalando una contraddizione: quella tra l'alto (e crescente) indice di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati (inteso come quantità di iscritti alle federazioni di categoria) ed il perdurare di una delega di fatto a strutture di servizio della funzione di sede privilegiata per lo sviluppo del rapporto tra sindacato e immigrati. E da questa contraddizione, però, si percepiva l'eco di un cambiamento già iniziato nei rapporti dei lavoratori immigrati col sindacato. In altre parole, quella contraddizione appariva il portato di scelte in parte consapevoli e in parte condizionate dall'evoluzione delle caratteristiche dell'immigrazione in atto, dai bisogni espressi dai suoi protagonisti, dalle politiche messe in campo nell'intento di regolarne e controllarne gli sviluppi, dai bisogni che esprimevano i migranti. E il fatto stesso che potesse presentarsi come contraddizione, in questa luce appariva interpretabile anch'esso come ultimo effetto di quelle scelte, che come si è visto avevano avviato e consolidato buona parte dei rapporti con i lavoratori immigrati la cui maturazione iniziava a porre concretamente all'ordine del giorno dell'intero sindacato, in forme nuove e allargate, il tema della partecipazione.

È assumendo quella conclusione come punto da cui ripartire che sono state progettate e sviluppate in rapida successione le due nuove ricerche svolte nel 2006/2007 (Mottura, Minghini, Cozzi,

> Quel rapporto di ricerca si concludeva dunque segnalando una contraddizione: quella tra l'alto (e crescente) indice di sindacalizzazione dei lavoratori immigrati (inteso come quantità di iscritti alle federazioni di categoria) ed il perdurare di una delega di fatto a strutture di servizio della funzione di sede privilegiata per lo sviluppo del rapporto tra sindacato e immigrati <

> In questo caso, quindi, l'obiettivo che i ricercatori si sono posti non è stato accertare l'esistenza o meno di rapporti tra Cgil e lavoratori immigrati, ma piuttosto contribuire alla conoscenza e alla comprensione delle caratteristiche assunte da quelle relazioni <

Rinaldini, 2007; Rinaldini, 2008). Il proposito di questi due recenti lavori di ricerca è stato quello di capire in quale misura l'inizio del cambiamento intravisto nell'indagine precedente si fosse consolidato; ovvero di rintracciare nuovi segni della possibilità che nel corpo e nell'azione del sindacato si realizzi - anche a costo di rallentamenti e di tensioni - un rapporto più equilibrato e coerente tra la capacità di vedere nella questione migratoria una delle vie strategiche di approccio ai cambiamenti strutturali in corso nell'economia e nella società europea e lo sviluppo di un percorso di innovazione organizzativa e rivendicativa. In questo caso, quindi, l'obiettivo che i ricercatori si sono posti non è stato accertare l'esistenza o meno di rapporti tra Cgil e lavoratori immigrati, ma piuttosto contribuire alla conoscenza e alla comprensione delle caratteristiche assunte da quelle relazioni, che sono andate strutturandosi e articolandosi nel tempo come aspetti particolari del quadro più ampio delle trasformazioni verificatesi negli assetti economici, giuridici e demografici della società. Le due ricerche hanno avuto uno sviluppo autonomo anche se sono state svolte nello stesso periodo e si sono sovrapposte in diverse occasioni. La prima ricerca è stata svolta sulla Camera del Lavoro Metropolitana della Cgil Bolognese, mentre la seconda ricerca ha riguardato quattro federazioni di categoria della Cgil dell'Emilia-Romagna selezionate in ragione del forte peso (in percentuale e in termini assoluti) che hanno i lavoratori immigrati sia sul totale dei tesserati di ciascuna di esse, sia sul totale degli occupati nei settori produttivi a cui esse si riferiscono (il settore del commercio e dei servizi, l'edilizia, il settore metalmeccanico e quello agroalimentare). Per i risultati specifici di ciascuna delle due ricerche si rimanda alla loro recente pubblicazione (Mottura, Cozzi, Rinaldini, 2010). In questa sede basti segnalare il fatto che in entrambi i lavori sono emersi aspetti legati al rapporto tra immigrati e sindacato che richiamano direttamente in causa, oltre che la persistenza di vecchi fattori di criticità di cui si è scritto nelle pagine precedenti, anche le nuove trasformazioni del tessuto socioeconomico e nel clima culturale - sia sotto forma di vincoli e costrizioni, sia sotto forma di opportunità e risorse nuove da sfruttare - facendo emergere ancora una volta la centralità e la complessità della questione immigrazione per le organizzazioni sindacali. In tale direzione, lo sviluppo di una attività sistematica di monitoraggio, documentazione e approfondimento di ricerca sui processi migratori e sui rapporti tra sindacato e lavoratori immigrati nei diversi contesti socio territoriali del paese si presenta come una delle misure necessarie per nutrire le sintesi politiche e l'elaborazione strategica più generale della Confederazione e delle Federazioni di categoria nella fase di profondi cambiamenti che la società sta attraversando.

BIBLIOGRAFIA

Bruni M., a cura di, (1994), *Attratti, sospinti, respinti*. I lavoratori immigrati nelle aziende bolognesi, Collana Ires/16, Milano, Franco Angeli.

Mottura G., Cozzi S. e Rinaldini M., (2010), *Uscire da Babele*. Percorsi e problemi del rapporto tra sindacato e lavoratori immigrati, Roma, Ediesse.

Mottura G., Cozzi S., Minghini C. e Rinaldini M., (2007), *A metà della strada. Sindacato e immigrazione nel territorio bolognese*, Materiali Ires Emilia-Romagna 2007.

Mottura G., (2002), *Non solo braccia. Condizioni di lavoro e percorsi di inserimento sociale degli immigrati in un'area ad economia diffusa*, "Materiali di discussione" n°416, Dipartimento di Economia Politica, Università di Modena e Reggio Emilia.

Mottura G., Pinto P., (1996), *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Roma, Ediesse.

Rinaldini M., (2008), *Nuovi processi migratori e sindacato nell'età della globalizzazione. Uno studio su quattro federazioni di categoria della Cgil in Emilia-Romagna*, Materiali Ires Emilia-Romagna, Ires Emilia-Romagna, 2008.